



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

IX Edizione

Anno 2000



GIANFRANCESCO STRAPAROLA
(Caravaggio 1480/1500 ca - dopo il 1557)

Scarse e incerte le notizie biografiche: forse dimorò a Venezia tra il 1530 e il 1540.

Un suo canzoniere (*Opera nova de Zoan Francesco Straparola da Caravazzo*, 1508), legato ai vecchi moduli del petrarchismo cortigiano, cadde presto nell'oblio.

Larga notorietà ottenne invece con *Le piacevoli notti*, una raccolta di 75 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri (I libro, di 25 novelle, 1550; II libro, di 48 novelle, 1553). La cornice è nella linea della tradizione boccaccesca: il vescovo di Lodi, Ottaviano Maria Sforza, durante il carnevale del 1536, riunisce nella sua villa di Murano una compagnia di dame e cavalieri veneziani; il compito di allietare la nobile brigata è affidato a dieci damigelle che, per tredici notti consecutive, raccontano a turno storielle divertenti, avventurose, fantastiche. Molte narrazioni attingono liberamente da Boccaccio, ser Giovanni Fiorentino, F. Sacchetti e, soprattutto, dalle novelle latine del napoletano G. Morlini; ma la parte più interessante dell'opera è quella che rielabora favole e fiabe popolari, conferendo un colorito borghese al repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi, una materia fino allora esclusa dalla novellistica letteraria.

Testo da: *Enciclopedia Europea*, vol. X, Garzanti, 1980

Illustrazione da: *Le Piacevoli Notti* di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

IX Edizione

Anno 2000

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

CARAVAGGIO

Ottobre 2000

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

IX Edizione – Anno 2000

Ente Promotore
COMUNE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori
REGIONE LOMBARDIA
PROVINCIA DI BERGAMO – ASSESSORATO ALLA CULTURA

Collaborazioni
L'ECO DI BERGAMO
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

RAUL MONTANARI
Scrittore
Presidente

LAURA IMERI
Assessore alla Cultura del Comune di Caravaggio

FRANCESCO TADINI
Studio di storia locale

GIOVANNA TONINELLI
Rappresentante de L'Eco di Bergamo - Giornalista

ANTONIO BAVARO
Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA
IX Edizione – Anno 2000

RACCONTI VINCITORI

1° classificato

LA VOCE

Arrigo Filippi

2° classificato

“PAPÀ, MA NON TI SEI NEMMENO PETTINATO...”

Alberto Mazzocchi

3° classificato

PROFUMO

Marcella Fadda

4° classificato

IL VECCHIO E LA PENSILINA

Antonella Bontempi

5° classificato

SORPRESE

Stefano Tamburrini

PREMIO "GIOVANI"

ANIME STREIMATE

Laura Tronchi

Premio assegnato dal Rappresentante del Rotary

ASTOLFO ED IO

Elisa Schinelli

RACCONTO SEGNALATO

A NORD

Alessandro Bottelli

PRIMO CLASSIFICATO

LA VOCE

di Arrigo Filippi (*)

Motivazione

Un racconto il cui titolo si addice molto più alla bellissima voce del narratore che a quella del personaggio narrato: una felice non-storia, in cui la situazione è quasi il pretesto per l'esibizione pirotecnica di una fantasiosissima inventiva linguistica

Salivo la voce del nonno come ci si issa sopra una roccia, stessa pendenza, stessa ruvidità, uguale gioia e fatica.

Da lassù, come da un ramo d'albero, potevo contemplare il mondo, coglierlo da una diversa prospettiva, ascoltarlo nuovamente.

La sua voce era un punto d'osservazione privilegiato, una specie di feritoia da cui spiare quella cosa strana che ci camminava al fianco e chiamavamo vita.

Già, la vita, portata in bocca, stretta fra due labbra forti e dolci, incordata in una cantilena grave e brusca, lenta e nodosa.

La sua voce mi rotolava addosso, mi lusingava l'ascolto bagnandomi di senso, racchiusa in un guscio di selvatica riservatezza ma con dentro una mollica di sapienza e carità.

Non parlava molto il vecchio, ma quando, era una festa di mistero.

Poteva stare ore senza fiatare, lavorando con la faccia in faccia alla terra, confidando a lei i suoi segreti.

Poi rialzava la schiena e apriva la scatola magica delle parole: ne uscivano colombe di senso che subito mi volavano intorno, turbinanti fantasmi che sembravano dire molte più cose di quel che pareva.

Offriva parole a piccole dosi, il nonno, tra un gesto e l'altro della sua fatica contadina, sorsate di suono da non sprecare, perché il deserto del vivere è lungo da attraversare.

Voce da non sprecare, zucchero di sillabe, liquirizia di verità e affetto che ancora sciolgo sulla lingua dell'anima.

(*) ARRIGO FILIPPI, nato a Mercenasco (Torino) il 24 luglio 1955, vive attualmente a Pianico (Bergamo). Sposato, con due figlie, lavora nella scuola in qualità di assistente amministrativo.

Ha conseguito il diploma di Maturità Classica presso il Liceo classico *Decio Celeri* di Lovere (Bergamo) e frequenta i primi anni della facoltà di Medicina presso l'Università degli Studi di Brescia.

Sin da giovanissimo dimostra vivo interesse e predisposizione per le materie letterarie, fornendo attiva partecipazione alla stesura di fogli e giornali di interesse locale.

E' solo negli anni più recenti che, in collaborazione con biblioteche, enti locali e scuole, ha l'opportunità di realizzare incontri e serate di lettura di propri brani, sia in prosa che poesia, musicalmente accompagnati al pianoforte.

Nel maggio 2000 è vincitore del Concorso letterario promosso dal Comune di Bienno (Brescia).

Sapeva di anni e fumo, vinacce e nostalgia, sale e rosmarino, quella voce vecchia col cuore di bambino, coperta da una cotica di acqua e sole, grappa e vino, latte e fatica.

Voce carnosa, lenta di pazienza e pena, corsa da un molle di erba e fieno, panna e muschio.

Poche sillabe per dire tutto l'alfabeto del mondo.

La sera, accanto al fuoco, prendeva a raccontare storie. Un modo per far respirare la vita, sprigionare l'anima rimasta intrappolata nei calli e nelle ferite della carne, sfogarsi in un sudore dolce di parole.

Saliva su, la vita, prosciugata in fondo alle sue povere ossa, annegata in una palude di sangue ispessito, saliva allacciata alle parole, come un'apparizione miracolosa, per uno schiaffo di stupore ai nostri sguardi contemplanti.

Saliva su a pesargli sulla schiena degli occhi, la vita, sempre un po' abbassati, sempre un po' inginocchiati in perenne preghiera.

Parlava a scatti, a scoppi, a brevi spari esclamativi, brontolii di parole accartocciate, gettate nel mondo in folate improvvisi, vertiginosi lampi sonori in grado di accendere le meste sere di paese.

C'era tutto quel che si doveva sapere, in quel dire limato fino all'osso, parco di spiegazioni, denso di esperienza.

Se domandavo, rispondeva quasi, mai del tutto, tenendo il dopo sempre un po' per sé: saperla lunga è cosa lenta, da arrivarci un po' alla volta, di svolta in svolta; poi, se Dio vuole, si arriva a carpire quel che resta da capire. La sola cosa che conti...

Domande, domande, una pioggia infinita di domande gli facevo piovere addosso...

E dopo restavo a fissarlo a lungo, immobilmente interrogativo, masticando l'agro delle sue averse risposte, manciate di sillabe dal gusto inconcluso, mai appagante.

Domandavo e intanto lui continuava a lavorare, giunco piegato sopra le zolle, rispondendo a bocca in giù, con gli occhi cancellati, mentre le parole gli borbottavano sotto la volta del cranio lucente e i pensieri danzavano sull'aia della pazienza.

Pazienza, pazienza ci voleva con quelli come me, bruschi di sapere tutto in una volta sola.

Intorno gli alberi erano pieni delle mie domande, dei silenzi, dei nostri segreti pensieri, che il vento curioso non si faceva scrupolo di leggere e riferire in giro.

"Orco che bel!" esclamava talvolta il nonno, trafitto dai bagliori di un tramonto acceso d'improvviso sulle nostre teste.

All'unisono sollevando il capo sostavamo immobili, gli sguardi crocifissi al soffitto del cielo, tramortiti da un carnevale di bagliori, con le tasche degli occhi piene di coriandoli rossastri, violacei, giallognoli.

Era l' "Orco" della bellezza a divorarci, me e il nonno, buttati di schianto dentro un'avventura troppo più grande di noi, davvero troppo.

Ecco perché, dopo l'esclamazione la voce sfiniva gli sfiniva, e rinculando andava a spegnersi da qualche parte in fondo all'anima.

Un animale spaventato, in quei momenti, la sua voce.

"Ostia che bel!" era la versione mistica, pronunciata in un'esplosione d'occhi, due roventi biglie gettate in avanti, lì lì per cadergli fuori.

Facevamo comunione con la bellezza, noi due, mentre il mondo si trasfigurava in qualcosa di magico e solenne, e il tempo diventava eterno, panno che si asciugava al sole del mistero.

Perché... Perché...

Dopo i perché il nonno denudava un istante i denti, in una specie di sorriso camuffato, ritroso e indulgente, sollevando appena la coperta delle labbra.

E giù l'ennesimo colpo di zappa, e poi un altro, che erano l'equivalente di una risposta da cercare, da indovinare.

“Perché?...” gli domandavo ammiccando al corpo rinsecchito di un insetto, steso sopra la nuda roccia.

Lui allargava le labbra, quasi a voler contenere in un gesto solo me la domanda il mondo la vita. Capirai, capirai, sembrava dire...

Un giorno l'ho visto compiere un gesto insolito: si è chinato, ha strappato una zolla di terra e l'ha frantumata nella mano con rabbia, con dolore: se fosse stata ferro anziché terra, sarebbe stato uguale.

Da allora la voce ha cominciato a declinare, a svenirgli in bocca, a morirgli sempre un po' di più fino a frenare bruscamente, intanata in qualche recesso del suo essere.

Spento di suono, il nonno aveva smesso di mungere parole dalle mammelle della sua anima ferita, consegnandosi a un silenzio nudo, ostinato.

Qualcosa gli aveva sconfitto le parole, strappato la voglia di dire, scaricato la molla della gola.

All'improvviso era rimasto imbavagliato di dolore.

Così aveva cominciato a parlare a colpi di luce, il vecchio, perché la voce gli era salita tutta negli occhi, bivacchi sempre accesi dentro il nero delle orbite.

Che gli fosse accaduto, nessuno poteva dirlo.

Forse un cattivo ricordo gli era esploso nella mente, come un ordigno abbandonato da troppo tempo e mai disinnescato.

Forse era stato il pensiero del figlio inghiottito dalla guerra e dalla guerra mai sputato.

Di lui era rimasto soltanto il ricordo di una mano alzata controvento, che si allontana persa in una nuvola di fragore e vapore. Nient'altro...

A quell'immagine il nonno aveva impiccato le parole sue ultime magre, un requiem sottile di sospiri e ignote malinconie...

Grande nonno, costruttore di abissi, hai disseminato di silenzi il cammino delle parole, nei quali sono mille volte precipitato, risucchiato dentro una morbida, sospesa, magica incredulità.

In quelle pause sono cresciuto più che in mille risposte, allattato al senso della tua muta, rustica discrezione.

Forse per questo parlare equivale per me a saltare di parola in parola, come quando si attraversa un fiume, sapendo che in basso, tra pietra e pietra, tra parola e parola, sempre, dolce e tumultuosa scorre la vita.

Eternamente.

“PAPA’, MA NON TI SEI NEMMENO PETTINATO...”

di Alberto Mazzocchi (*)

Motivazione

Una storia agile, scattante, dal ritmo impeccabile, calata in una concretezza insolita nella narrativa italiana contemporanea, e che contiene, cosa rara, la descrizione tecnicamente affascinante di un mestiere: quello del chirurgo

Milano 20 Gennaio 1999. Ore 7.45

«Allora papà, prometti?»

«Sì.»

Marco annuisce mentre sorseggia il caffè ancora bollente.

«Papà hai capito?»

«Sì... certo» richiude il giornale con un sospiro «devo venire a prenderti a scuola.»

«Mi raccomando papà, esco all’una e mezza. Non fare come le altre volte che arrivi sempre in ritardo.»

«No... » Si alza dal tavolo e cerca la sua cartella. «Che giorno è oggi?»

«Te l’ho già detto, papà, ma tu non mi ascolti mai quando leggi il giornale.»

(*) ALBERTO MAZZOCCHI, di Bergamo.

Medico, chirurgo maxillo facciale e ortodontista, si arrabbia quando lo chiamano dentista. Primo perché le sue specializzazioni hanno oramai poco a che fare con l’odontoiatria generica. Secondo perché ha scritto addirittura un libro per spiegare che l’ortodontista non è un dentista, ma si occupa dell’armonia del sorriso e del viso e quindi non ripara i danni della carie con otturazioni, capsule e ponti ecc. Terzo perché crede che il progresso della medicina e delle scienze odontoiatriche passi attraverso la comunicazione e l’informazione ed è anche per questo che da alcuni anni scrive. Dai manuali per bambini ai romanzi e ai racconti per grandi.

Fatte queste premesse semiserie, ecco, riassunto in breve, un curriculum tradizionale.

Diplomato presso il Liceo Classico *Paolo Sarpi* di Bergamo, laureato in Medicina e Chirurgia, specializzato in Chirurgia maxillo facciale, perfezionato in Ortodonzia intercettiva presso l’Università di Pavia nel 1995.

E’ stato Professore Incaricato presso la Clinica Universitaria di Odontoiatria di Brescia dal 1991 al 1994.

E’ autore di più di 90 articoli scientifici e comunicazioni a Congressi nazionali e internazionali. Ha pubblicato un libro *Sorridi con noi* per l’educazione alla prevenzione delle patologie del cavo orale per gli studenti delle scuole elementari di Bergamo.

Dato che gli articoli scientifici, pur necessitando di buone capacità descrittive (che diventano molto rigorose nel caso delle riviste internazionali), non lasciano molto spazio alla creatività, agli inizi degli anni novanta ha cominciato a scrivere non solo per la scienza, ma anche per la fantasia. E’ nato il romanzo giallo: *Bianchi, Duri e Spietati* (Ed. Bolis, Bergamo) pubblicato nel 1995. Il libro è stato selezionato da Milena Milani agli Incontri Letterari – Cortina Cultura nell’agosto 1996.

Successivamente, nel 1997 ha pubblicato: *Papà perché? Storie per bimbi che chiedono dei valori* (Ed. Lubrina, Bergamo).

Nel 1998 ha pubblicato il romanzo *Quaranta* (Ed. Lubrina, Bergamo).

Nel mese di Novembre 2000 sarà in uscita l’ultimo romanzo *Il Sigillo del Tempio* (Ed. Lubrina, Bergamo).

«Il giornale? Ah sì... insomma non fare troppo la preziosa.»
«C'è l'ultima interrogazione di mate con quella sclerata della profe. E io ho paura!»

«Le difficoltà arrivano sempre nella vita. Bisogna tener duro.»

«Lo so, papà, ma io...»

«Vedrai che ce la fai. Devi solo stringere i denti.» Le accarezza i capelli lunghi e castani.

Anna è tutta sua madre. Carattere ribelle, ma fragile. Con una coccola però sta già meglio.

Escono insieme di casa. Lei lo osserva mentre cerca di infilarsi il loden blu senza mollare la cartella.

Un bacio sulla guancia.

«Papà, non ti sei nemmeno pettinato! »

«Hai ragione, Anna. Non mi ricordo mai... » la voce si perde dietro il ruggito del motore diesel dell'autobus che si allontana. Marco resta immobile ad osservare il fumo azzurrino.

Anna la sua unica figlia. Anna la sua adorata piccola donna.

Marco va in Ospedale. Conclude le sue visite alle undici e mezza.

«Rota ti vuole il Primario.» Si gira. E' Mazzola, il suo collega.

«Guai in vista?»

«Non so.» Fa una pausa con un mezzo sorrisetto «Credo che ti voglia appioppare l'ultimo intervento.»

«Oggi è il mio turno di riposo.»

«Lo so.»

«Accidenti, ma il prof è sclerato?»

«Che cosa hai detto?»

«Niente... scusa ero sopra pensiero.»

Il Primario. Sempre all'ultimo momento.

«Rota, oggi non sto bene. Fai tu l'ultimo intervento della giornata.»

«Non posso, ho promesso a mia figlia.»

«Promesso cosa?»

«Mi aspetta a scuola all'una e mezza.»

«Ce la puoi fare. Lo sanno tutti che i bergamaschi hanno spalle grosse e cervello fino.»

Al solito. Quando c'è un'emergenza, si chiama sempre il dottor Rota.

Il Primario si sta togliendo il camice. Gli lancia un'ultima occhiata.

«Ce la puoi fare.»

Marco entra nel quartiere operatorio. Legge il programma. Deve ridurre e immobilizzare una frattura del mascellare. Un intervento di un'ora e mezza. Quando va bene.

Un lavoro che richiede pazienza e precisione per almeno novanta minuti. Se non ci sono imprevisti.

Si cambia il camice, si lava mani e braccia ed entra in sala operatoria.

«'Giorno dottor Rota» lo accoglie Pini, il caposala.

Risponde con un cenno del capo. Un'ora e mezza è poco. Troppo poco. Indossa il camice sterile. Guarda l'orologio. Le dodici.

E' pronto.

Falun 5 Marzo 1995. Ore 12.15

Marco è in Svezia da alcuni giorni. La scusa si chiama stage di aggiornamento. Il motivo vero è sciare sulle gelide e immacolate piste di fondo della Dalarna. Lo skating, il passo pattinato inventato qualche anno fa dagli atleti nordici. La danza sugli sci, come la chiama Marco. Ritmo, equilibrio e concentrazione. La sua passione.

Il suo collega Lars ha due biglietti per i campionati di fondo femminili.

Alle 12.30 parte la staffetta 4 X 5 femminile. Belmondo, Valbusa, Paruzzi e Di Centa. Un'occasione imperdibile per Marco.

Si accomodano sulle tribune del campo sportivo. Il freddo è pungente. Il legno delle panche sembra un pezzo di marmo ghiacciato.

I tifosi sventolano bandierine di tutte le nazioni del nord. Norvegia, Svezia, Finlandia fanno da padrone.

La Belmondo è partita come al solito bene. Consegna il testimone in seconda posizione.

Lars guarda compiaciuto Marco: l'Italia ce la fa, vedrai che conquisterà una medaglia anche oggi.

Milano 20 Gennaio 1999. Ore 12.30

La riduzione dei frammenti ossei è conclusa. Un puzzle perfettamente riuscito.

Tutto sta andando liscio. Adesso deve solo immobilizzare i frammenti ossei. Alza il capo:

«Passatemi le placche per il mascellare.»

Marcella, la ferrista, lo guarda senza aprir bocca. Occhi smarriti.

«Non ditemi che mancano le placche.»

Silenzio in sala. Marco lascia cadere l'aspiratore chirurgico.

«Dottore, le abbiamo ordinate, ma...»

Le placche non ci sono. Non si può andare avanti.

Accidenti!

Guarda l'orologio. Quasi le tredici.

Accidenti!

«Passatemi il filo per osteosintesi.»

«Il filo? E' tanto che non lo usiamo.»

Marco chiude gli occhi. Esclama a denti stretti:

«Non importa. Passatemi il filo.»

Falun 5 Marzo 1995. Ore 12.45

La Valbusa rallenta la staffetta. Non è in forma. Consegna il testimone in quarta posizione.

Lars guarda Marco. Non temere: c'è la Di Centa in fondo alla staffetta.

Gli dà una pacca vigorosa sulle spalle e ride fragorosamente. Marco non gli risponde. Dalle tribune non si vede lo svolgimento della gara, adesso.

Ascolta lo speaker che alterna svedese all'inglese. In che posizione è l'Italia? L'attenzione sembra concentrata solo sulla squadra locale. Dovrebbe essere il turno della Paruzzi. Lo speaker annuncia. Una concorrente è caduta.

Chi? Un attimo di attesa. E' l'italiana. Tre concorrenti la passano. Raccoglie tutte le sue forze. Forse recupera qualcosa. Consegna il testimone a Manuela Di Centa in settima posizione.

Marco chiude gli occhi. Nessuno può rimontare da quella posizione. Manuela devi farcela. Stringi i denti e vai. Come sai fare tu.

Milano 20 gennaio 1999. Ore 12.45

«Che filo vuole?» Pini gli mostra alcune buste di fili metallici.

«Zero quattro. Due pinze Mathieu. E preparate il manipolo con una fresa zero quattordici.»

Le mani lavorano veloci. Gli infermieri preparano il materiale e lo depongono sul tavolo della ferrista facendo piccoli cenni del capo.

«Dottore siamo pronti.» E' ancora Pini che parla.

«Anch'io.»

Un'occhiata rapida: «Pini, azioni il manipolo. Marcella, un lavaggio di fisiologica.»

Friiiiiin, friiiiiin, friiiiiin... Uno, due, tre buchi.

«Scollatore per favore.»

Lo strumento arriva in mano in un attimo.

«Filo e Mathieu.»

Un altro passaggio silenzioso.

Il mondo esterno cessa di esistere.

Falun 5 Marzo 1995. Ore 13.15

Manuela Di Centa strappa il testimone alla Paruzzi e si avventa sul primo tratto di pista, la collina dell'inferno. Una salita brusca e infinita. Marco la vede come un piccolo puntino ai bordi del suo campo visivo.

Sembra una farfalla senza peso. Le sue falcate sono precise, inesorabili, continue. Raggiunge la frazionista tedesca che la precede. La supera. Raggiunge anche la seconda, una russa. Non si ferma. E' inarrestabile. Scompare dietro una curva. Forse ha recuperato anche una terza frazionista. L'Italia è quarta.

Lars lancia un'occhiata divertita a Marco: «Che cosa ti dicevo? Manuela è la più forte.»

Le atlete ricompaiono sulla pista davanti allo stadio. La russa Vialbe è in testa. Ha staccato tutte le concorrenti. Poi compare l'atleta finlandese. Dieci secondi ed ecco la norvegese. Dov'è la Di Centa?

Mancano solo trecento metri.

Marco chiude gli occhi e stringe i pugni in tasca.

Vai, vai Manuela. Non ti fermare.

L'ultima curva dello stadio.

La concorrente norvegese sembra lontanissima. Manuela arriva davanti alle tribune come un fulmine.

Cento metri al traguardo.

E' alle spalle.

Cinquanta.

L'affianca.

Dieci metri.

E' davanti.

Milano 20 gennaio 1999. Ore 13.15

Marco ha adattato i fili di osteosintesi.

Le mani arricciano i capi velocissime. Nessuno fiata. Il tempo sembra essersi fermato. Solo il battito ritmico dell'elettrocardiogramma segna inesorabile lo scadere dei secondi. Bip, bip, bip... sembra una gara. Una gara contro il tempo.

«Sutura.»

«Che cosa vuole?» Marcella rompe il silenzio dei collaboratori.

«Sintetico polintrecciato. Quattro zeri.»

Marco non deve nemmeno sollevare il capo. In una manciata di secondi sente arrivare nelle sue mani il porta aghi con il filo di sutura montato.

E le mani riprendono a muoversi rapide e precise. Una danza fatta da piccoli movimenti sempre uguali. Spingono con decisione l'ago nella mucosa. Lo afferrano e con un colpo secco lo recuperano nel margine opposto della ferita. Una prima giravolta, una seconda e poi una terza al contrario. Due colpi bruschi per assestare il nodo. Il taglio del filo sembra spezzare ogni volta il ritmo preciso e regolare. Quel breve incantesimo creato dalle mani agili del chirurgo.

Alle tredici e venticinque l'anestesista può svegliare il paziente.

Marco si sta già cambiando. Esce come un razzo dall'Ospedale. Sale sulla sua macchina e si precipita alla scuola di Anna.

Ore 13.45 una frenata brusca sul piazzale vuoto della scuola. Gomme che stridono sull'asfalto. Una ragazzina, sola, seduta sui gradini, alza il capo.

«Papà, non ci speravo più.»

«Te l'ho detto che ce l'avrei fatta.»

Anna lo abbraccia. E' felice.

«E l'interrogazione?»

«Bene, bene... » lo guarda attentamente «Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato!»

«Sono uscito di fretta dalla sala operatoria... » si passa una mano sui pochi capelli con un sorriso imbarazzato.

Papà e figlia salgono sull'auto.

Marco allaccia la cintura: « Adesso però è ora di festeggiare. Pasticceria?»

PROFUMO

di Marcella Fadda (*)

Motivazione

Impressionante sintesi di una vita, di un drammatico scacco esistenziale, tutto imperniato intorno a una invenzione narrativa (il profumo del titolo) davvero memorabile. Un invito convincente a identificarsi con la protagonista

Oggi ho iniziato l'ultima bomboletta di deodorante. Fra tre settimane il deodorante finirà, e quando anche quest'ultima sarà vuota mi ammazzerò. Non so ancora come, forse mi sparerò in bocca, magari guardandomi allo specchio per vedere la morte negli occhi. Non voglio morire da femminuccia con veleni, addormentandomi senza ritorno. Voglio prendere la morte per le corna così come ho preso la mia vita, bellissima.

Ho vissuto (e intendo vivere nelle prossime tre settimane) con grande allegria e passione. A pensarci bene, forse la vera morte per me sarebbe buttarmi giù da un luogo molto alto precipitando al suolo con lo stesso impeto con cui mi sono buttata dentro la vita. Devo solo decidere da dove buttarmi, ma ho tempo tre settimane.

La scelta delle tre settimane e del consumo dell'ultima bomboletta di deodorante per finirla lì, non è casuale, non è una scelta compiaciuta per giocare con la vita e con la morte. Non è alternativa alla fine dello zucchero o della cartuccia della stampante, o all'esaurimento delle scorte del frigo, o al consumarsi del tacco delle scarpe. E' una necessità. Fra tre settimane finirà l'ultima bomboletta esistente al mondo del mio deodorante, dopo di che non ne esisterà più neanche una goccia.

Ho scoperto il profumo di Tango venti anni fa per caso. Compio sempre gli anni in autunno, e nell'autunno di venti anni fa alcuni amici si unirono per farmi un regalo, che vollero importante e profumato.

Aprii emozionata il pacchetto che mi cambiò la vita. Dentro c'erano acqua di colonia, profumo deodorante, bagno schiuma, crema per il corpo e borotalco all'essenza di Tango. Era un aroma meraviglioso, quello che avevo sempre cercato. Fu un amore immediato e assoluto. Ho cosperso il mio corpo di borotalco per la prima volta dai tempi dell'infanzia a venticinque anni, usando il piumino dolce. L'ho fatto per me, ma anche per tutti gli uomini che ho avuto o desiderato. Tango non mi

(*) MARCELLA FADDA, di Milano.

Nata in Sardegna nel 1964, ultima di tre figli, è cresciuta a tortellini (forniti dalla madre emiliana) e *malloreddus*.

All'età di 19 anni lascia il profumo di mirto, lentisco e salsedine per approdare fra le brume milanesi, dove ha studiato e dove tuttora vive e lavora.

Ama la Sardegna di un amore profondo e presbite e supera la nostalgia della sua terra dedicandosi alla cucina e condividendo con gli amici le sue numerose ricette e gli esperimenti gastronomici a cui dedica la maggior parte del suo tempo libero e quasi tutto il suo denaro.

La letteratura è il suo secondo hobby.

ha mai più lasciata e io non ho mai più lasciato lui. E' stato con Tango che ho scoperto il meraviglioso piacere di entrare in profumeria e provare ombretti, rimmel, fard, fondotinta, rossetti, eyeliner, matite per occhi, matite per labbra, smalto per unghie.

Prima di allora il mio corpo era un involucri fastidioso di cui non avevo interesse a prendermi cura. Da allora ho scoperto che con il corpo potevo trasmettere quello che avevo dentro e la vita che era in me.

Ho provato infinità di ombretti, rossetti e rimmel, ho alternato matite di tutti i colori e fard di tutte le marche, ho sperimentato trucchi diversi. L'unica cosa che non ho mai cambiato è stato il mio profumo, non ho mai avuto curiosità per profumi che non fossero lui.

Da allora il mio aroma mi anticipa o mi segue sempre. Le persone che mi vogliono bene, amici o colleghi, capiscono che sono in zona perché sentono il mio profumo.

Mia madre piange quando sente il mio profumo in qualche sua camicetta che, quando vado a trovarla, le prendo in prestito. Non ha pianto il giorno del mio matrimonio, non ha pianto il giorno della laurea, ma si commuove quando sente il mio profumo.

Le poche persone che non hanno apprezzato o riconosciuto il mio profumo sono state in genere persone poco gradevoli per me, con cui non sono riuscita a creare un rapporto affettivo.

Il mio profumo è la mia seconda, anzi ormai unica, pelle.

La mia è stata una vita molto intensa. Per vent'anni ho avuto il coraggio di rischiare e cercare di prendermi tutto quello che mi interessava, nei sentimenti, nel lavoro, nell'amore. Ho anche sofferto molto perché la vita non è generosa. Ho strappato a morsi le soddisfazioni più difficili, ho provato anche la dolcezza di piccole perle che mi sono rotolate per caso fra le dita.

Ho dato tanto alle persone che ho incontrato, ma ho anche preteso tanto. I miei amori sono stati tutti brevi, e non sempre per mia scelta. Ho desiderato trovare qualcuno con cui invecchiare. Non l'ho trovato. Pensavo che Tango sarebbe stato il mio compagno di vecchiaia.

Adesso invece anche lui mi abbandona.

Negli ultimi mesi non mi sono arresa. Ho battuto con metodo tutte le profumerie della città, soprattutto quelle della periferia, che è facile abbiano fondi di magazzino. Il mio negozio di fiducia conservava solo per me il mio aroma e lo chiedeva alle profumerie associate. Se gli amici partivano erano incaricati di fare incetta di tutti i barattoli e le bottigliette di Tango delle altre città, o all'estero. Ho cercato anch'io come tutti di rimandare l'incontro con la fine. Adesso so che non c'è più niente da fare.

Gli esseri umani sono in grado di riconoscere fino a 70 profumi. Gli animali anche fino a 2000. Sono stati fatti esperimenti da scienziati che hanno dimostrato che il profumo, anche se non percepito consapevolmente dal naso, può influenzare le scelte delle persone.

C'è gente che si suicida perché non è andata bene ad un esame, perché è infelice in amore o perché ha perso il lavoro. Io ho perso il mio profumo. Non saprei più chi essere. Avrei paura di dover ricominciare dall'inizio il viaggio dentro di me.

Preferisco finire, piuttosto che ricominciare.

Adesso sa, gentile Presidente, cosa implica la sua decisione di sospendere la produzione dell'aroma Tango.

E' libero di ignorare questa mia lettera. Mi rendo conto di non costituire un segmento di mercato quantitativamente interessante, ma non posso rinunciare a scriverle, perché non posso lasciare nulla di intentato.

Non voglio distrarla dal suo lavoro, muoverla a compassione o farle venire rimorsi (forse un po' di rimorsi sì), lei non è Dio, la mia vita non dipende da lei, dipende da Tango.

La ringrazio per l'attenzione e la saluto.

Signora Marilda Zucchetti
via dei Pantani 11
Torino

IL VECCHIO E LA PENSILINA

di Antonella Bontempi (*)

Motivazione

Un racconto pressoché senza difetti: robusto sul piano narrativo, ben scritto, centrato su un tema di grandissima attualità (il rapporto fra famiglia e anziani) risolto in un personaggio simpatico e commovente

Dalle due alle cinque del pomeriggio è sempre seduto su quella pensilina, di fronte all'ufficio postale. Quando se ne va, per terra ci sono mozziconi di sigarette. Fuma tanto, troppo per la sua età:

“Smettila Bruno ti fa male!”

“Dottore non ho ancora la tosse”

“e allora?”

“Allora va bene così.”

Il dottor Rienzi scuote la testa, ma sorride sempre.

Bruno è in quella casa di riposo da quasi tre mesi e divide la stanza con Nedo che gli dice sempre: “Bruno ringrazia il padre eterno che non hai nessuno che viene a scocciarti; mi hanno mollato qua perché gli davo fastidio e allora cosa ci venite a fare alla domenica? Avevo la casa piccola, ma non ho mai mandato via nessuno io e la Laura, che ha un appartamento grande, le do fastidio! Colpa mia, non dovevo mandarli a scuola perché studiano e dopo cambiano, ma domani non mi faccio trovare e si arrangia!”

Dice sempre così e poi è il primo a spiare dalla finestra, riconosce il motore della macchina.

“Come fai se sono tutti uguali?”

“Il suo non ha il suono ritmato”

(*) ANTONELLA BONTEMPI, di Bottanuco (Bergamo).

Dice l'Autrice: “dei fogli, una penna. La penna inizia a scorrere sul foglio e quella che era un'idea prende forma dando vita a una storia”. Detto così sembrerebbe facile, ma ci sono i fogli appallottolati sul tavolo o gettati nel cestino a testimoniare la fatica di arrivare alla parola “fine”. Così, alla passione per la scrittura, si sono aggiunti corsi di scrittura creativa che oltre a colmare diverse lacune, mi hanno permesso di confrontarmi con gli altri e con le loro storie. Studio, lettura e scrittura sono i mezzi di cui mi servo per raccontarmi e raccontare, rispettando i miei personaggi e il ruolo che svolgono. Scrivere per me è come respirare, non potrei farne a meno e il fascino della parola scritta va al di là di ogni fatica. Durante la stesura di un racconto le emozioni che provo sono tante e mentre i miei personaggi si muovono io, da spettatrice, li osservo con discrezione e affetto.

Finalista settore poesia al premio *Laboratorio delle Arti* (decima edizione – Milano 1998).

Pubblicazione di una poesia giudicata meritevole per dignità e forma nell'antologia del premio nazionale di poesia *Il Golfo* (quinta edizione – La Spezia 1999).

Classificata quinta nella sezione poesia all'edizione premio internazionale letterario ed artistico *Poesia e Immagine* promosso dall'Accademia Internazionale Urania (prima edizione – Cislago, Varese 1999).

Pubblicazione nell'antologia *Voci dell'anima* sezione narrativa al premio letterario nazionale *Il Molinello* (quarta edizione – Rapolano Terme, Siena 2000).

“Per me si assomigliano tutti, ma non hanno mai niente da fare alla domenica?”

“No. Lo sapevi che in uno zoo un gorilla si è ucciso e la signora Musconi...”

“Chi la Lina?”

“Sì lei. Mi ha detto che vuole fare come quel gorilla, ma prima vuole scrivere una lettera e l’aiuta la Vanda che è stata maestra.”

Ma la Vanda la lettera ancora non l’ha scritta e Nedo è il primo ad arrivare nel salone dove Laura e suo marito l’aspettano, poi alla sera divide con Bruno i biscotti all’uvetta e il cioccolato al latte e gli parla di Marco che adesso dice bene ciao.

Da Bruno non ci va nessuno. Lui si ricorda solo di chiamarsi così. Il dottor Rienzi non riesce a tirargli fuori nient’altro e la dottoressa Silvani, psicologa, ha sospeso gli incontri: “il paziente non collabora.”

Bruno della Silvani ne sa abbastanza e quando Nedo gli ha chiesto: “perché hai interrotto gli incontri?”

“E’ stata lei. Credevo che si era amici, si era confidata con me: peccato una così bella topa e un marito che non capisce niente!”

“Ma proprio non ti ricordi nulla?”

“Faceva freddo, ce l’hai mica una sigaretta?”

Il freddo di quella notte non c’è più, sta arrivando la primavera a Monteriggione, e la gente quando vede Bruno si tocca la fronte con l’indice e ridendo dice: “è passato il pendolare dell’Uberti.”

Uberti è il nome della casa di riposo per gli anziani. Palazzotto signorile, dono di una vecchia contessa agli orfanelli, ristrutturato e diventato in seguito casa di riposo per gli anziani.

Insieme ad Alfio, il giardiniere, Bruno trascorre le mattinate potando i rami degli alberi, sistemando le siepi; ha creato un’aiuola che secondo lui prende tutti i colori dell’arcobaleno.

Nel pomeriggio esce e quando arriva alla pensilina stende un fazzoletto sopra la panchina, si siede, si accende la sigaretta e inizia a parlare: “vedi Luisa bisogna stare attenti alle ruote perché uccidono! Quelle del carro del babbo non sono grosse come quelle della città, ma avevo bevuto e non me ne ero accorto. Tu eri troppo piccina e quel giorno non hai fatto neanche rumore, non hai gridato proprio niente; era la mamma che urlava. Io non capivo cosa c’era che il carro faticava a muoversi perché avevo male alla testa e volevo andare a dormire. Ora fatico a dormire, la notte non mi passa mai e mi manca il respiro. Il Rienzi dice che è colpa dei biscotti e del cioccolato del Nedo, mica vero non ha mai guidato un carro lui!”

Arriva il trentasette. I bambini di Monteriggione scendono ridendo e si spintonano. Bruno guarda che siano tutti sul marciapiede e fissa le ruote, tanto ha il coltello in tasca. Il Nedo gli ha detto che se le ruote si bucano perdono la forza e non fanno più nulla.

Il trentasette riparte e i bambini a gruppetti si allontanano.

Bruno percorre il corridoio contando le piastrelle lucide del pavimento. E’ arrivato a centotrenta quando, una stretta improvvisa alla spalla, lo fa sobbalzare: Nedo di fronte a lui lo sta fissando con tale insistenza che i suoi occhi sono due fessure tremolanti.

“Che hai ti senti male?”

“E’ venuto a prenderti”

“Chi ma cosa dici?”

“Lui lo dice di essere tuo fratello, ma io non ci credo è troppo giovane.”

Bruno sta per rispondergli e lo vede, ha già la sua valigia in mano, di fianco a lui il dottor Rienzi sorride e dice: “tutto è finito bene.”

Quel grullo è riuscito davvero a trovarlo, Nedo gli stringe forte il braccio: “non sei obbligato ad andare con lui.”

Bruno vorrebbe rispondergli che sì, nessuno può obbligarlo, ma Sandro lo fissa allo stesso modo di allora, quando morirono i loro genitori e la zia Giovanna voleva portando con sé: “è per il suo bene, come farai ad occuparti della fattoria, del bestiame con lui così piccolo!”

Sandro non piangeva, lo guardava e stringeva le mani sino a far diventare le nocche bianche e quando zia Giovanna gli si avvicinò, con uno scatto si avvinghiò alla sua gamba.

Bruno sentì la disperazione attraverso quelle braccia piccole incollate ai pantaloni e poi la sua voce scossa dai singhiozzi: “ti prego ti prego ti prego!”.

Adesso non prega, è diventato più alto di lui, ma lo sguardo è ancora quello, l’attesa sempre la stessa.

Il dottor Rienzi fa un cenno a Nedo di andarsene, lui stacca la mano dal braccio di Bruno, guarda l’amico per non dimenticare quel volto e lentamente si allontana.

Sono rimasti loro due in quel corridoio, si sente il rumore delle posate, chiacchierii sommessi e qualcuno che ride. Anche a Bruno viene da ridere, quei pochi mesi trascorsi lì per una ripicca gli si sono ritorti contro: le domeniche incollato ai vetri della finestra, le notti trascorse a pregare, stringendo forte l’immagine della Madonna con il bambin Gesù che suor Celeste gli ha regalato.

Quella che aveva ritenuto un’offesa nei suoi confronti, era diventata una cretinata, come stupido il suo orgoglio: “un vecchio rimbambito” così terminavano i suoi pensieri tormentati dalla nostalgia. Tornare indietro lo giudicava impossibile: la paura e la vergogna erano due catene e c’era da sperare solo in un miracolo.

Eccolo lì, di fronte a lui, e Bruno sa che vuole solo ridere.

“Ciao Bruno come stai?”

“Bene... come hai fatto a trovarmi?”

“E’ una storia lunga, te la racconto mentre torniamo a casa... se vuoi”

“sono stato costretto ad andarmene! C’era bisogno di sgridarmi così? Non sono mica un bambino... sono solo un vecchio e a volte ve lo dimenticate”

“ci manchi Bruno, ci manchi tanto. Luciana è dispiaciuta e Andrea non ci vuole più andare ai giardini, continua a chiedere di te”

“ci vuole pazienza con i bambini, loro non li vedono i pericoli e invece basta un attimo... io lo so.”

Prima di salire in macchina Bruno saluta Alfio, guarda la sua aiuola e sollevando in alto il viso scorge Nedo dietro la tendina della finestra. Non dividerà più con lui la cioccolata e non sentirà le barzellette spinte che facevano arrabbiare tanto suor Celeste.

La macchina si allontana e dal vetro abbassato del finestrino la voce di Bruno riempie tutto il viale: “guarda che io a casa voglio telefonare al Nedo, e qualche volta lo possiamo invitare anche a pranzo. Sai sono preoccupato per la Silvani. Te l’hai vista? L’è una bella topa vero?”

SORPRESE

di Stefano Tamburrini (*)

Motivazione

Un esempio folgorante di estrema economia narrativa: il rapporto fra un figlio e il padre ormai invalido fotografato in poche battute da una scrittura mossa, ricca, estremamente moderna e incisiva, senza nessuna concessione al patetico

Quattro anni a farsi correre dietro. A spaccare vetrine e ovetti Kinder, giusto a metà. Le tasche piene ogni giorno di sorprese. C'era chi usciva con la scopa e il sentimento preciso, che si capisce dall'odore, di impotenza e ridicolo. C'era chi bestemmiava ma era evidente che in fin dei conti ce l'aveva con quelli delle tasse, con la moglie, con i figli, e io ero soltanto il gomito che ha rovesciato il bicchiere, un segnale di poca importanza. C'era chi correva, appunto, regalando lo spettacolo di una furia che ormai, per vergogna, non si vede più tanto in giro. La gente faceva il tifo sui marciapiedi, un po' per lui un po' per me, come a dei ciclisti in fuga. Io ero allenato, questa la differenza. E basso abbastanza da intuire al volo la direzione tra le gambe.

Quando poi tornavo da mio padre gli cambiavo le coperte zuppe di sudore, gli sfilavo le mutande, sussurravo parole a caso. Lui faceva sì con la testa. Mettevo in riga sullo scaffale coccodrilli, ippopotami, tartarughe vestite da pirati, davanti a lui costruivo biplani di sei pezzi e carri del far-west. In quel periodo, ormai, distingueva giusto i colori, e comunque faceva sì con la testa, solo quello, come un cagnolino. Riempivo d'acqua un bicchiere e glielo avvicinavo alle labbra. Lui lasciava fare, mandava giù senza rendersene conto. A ucciderlo ci ho pensato, tante volte. Un giorno ho perfino portato via, insieme a due ovetti, un barattolo di roba con la X grande e il disegno di un ratto disteso a pancia in su sull'etichetta. Poi, aperta, era una polvere bianca di un colore però sporco, non tipo farina. Più a grani, ruvida. Sembrava calce. Sembrava una cosa che poteva far soffrire. L'ho buttata nel bagno e ho tirato lo sciacquone. Faceva odore di pompelmo andato a male. "Muore quando muore" ho pensato.

(*) STEFANO TAMBURRINI, di Cornate d'Adda (Milano).

Sono nato nel 1963 a Sesto San Giovanni. L'hinterland milanese è la mia "hometown" (non esistono termini equivalenti in italiano). Per essere precisi ho vissuto per quasi trent'anni a Cinisello Balsamo (spesso usato come esempio di ghetto urbano da comici e sociologi, chissà perché). Giusto per smentire un luogo comune: in trent'anni non mi hanno mai rubato niente.

Faccio, per scelta, il bibliotecario. E anche il papà. Lavori felici, insomma.

Scrivo poco perché sono pigro. Tanto per dire: il mio unico vizio è quello di mangiarmi le unghie. Non ho modelli di riferimento. Quando leggo roba d'altri penso: "Come ho fatto a non arrivarci prima io?". Poi, subito, lo capisco: sono meno bravo (più distratto, mi dico nei momenti d'euforia). Nessuna vocazione, direi. Le parole scivolano via dai tasti del computer, fanno tutto da sole. Hanno imparato, almeno loro. Ciao Davide. Ciao Patrizia.

Le vetrine non erano necessarie, lo so bene. Sarebbe bastato allungare il braccio di scatto, oppure infilarsi qualcosa in fretta dentro il maglione. E quando ero stanco, davvero, mi limitavo a questo. Ma la vetrina era una sfida: sempre mi domandavo come avessero fatto gli operai a fissarla senza tagliarsi, senza che si spezzasse nella manovra. E cercavo con gli occhi quel punto in mezzo, che doveva esserci per forza, dove con la pressione di un dito soltanto l'avrei incrinata fino a raggiungere i bordi con una scheggiatura di ragnatele.

Di tutti ne ricordo uno soltanto. Aveva capito subito che i miei pantaloni con l'orlo preciso e la camicia stirata erano una maschera. Era estate, uno di quei giorni col caldo che sa di legno. Gli ovetti erano sistemati sul solito espositore, ma in alto, sopra il bancone di vetro. L'uomo stava seduto su uno sgabello, la schiena contro lo scaffale dei detersivi. Un ventilatore sul soffitto si muoveva piano, quasi a voler prendere in giro. Aspettavo che si voltasse, oppure l'entrata di qualche cliente. Ma non succedeva niente. Alla fine, più per impazienza, ho deciso di lasciar perdere. Stavo per uscire in strada quando lui si è alzato, ha spinto il corpo grasso contro il bordo del bancone e mi ha detto "Dammi una mano, va' ". Mi sono avvicinato, gli ho passato le stampelle che stavano appoggiate al vetro del congelatore. "Ti sarei corso dietro ugualmente. E ti avrei raggiunto" ha detto. Io sono uscito senza rispondere. E' lì che ho cominciato a capire: era questione di tempo, magari un altro mese o forse una stagione, poi qualcuno sarebbe stato più rapido di me. Bisognava cambiare.

A mio padre ho spiegato che i giochini, dentro le uova, non ce li mettevano più. Lui ha fatto segno di sì. Sono uscito di casa e mi sono infilato in un tram. Ho viaggiato fino al capolinea, più lontano che potevo. Lì non mi conoscevano di sicuro. "Ecco, l'ultima: questa è l'ultima" ho pensato mentre attraversavo le sbarre metalliche del supermercato. Niente vetrine, stavolta. Avevo ancora gli stessi pantaloni e la camicia, sentivo che qui avrebbero funzionato, che mi avrebbero nascosto. Sono passato davanti alla cassiera e ho sorriso, la scatola dei pastelli stretta sotto il braccio. Loro, se vogliono, non ci fanno caso.

Sono tornato e gli ho tolto le lenzuola di sotto, facendolo rotolare sul fianco. Le molle scricchiolavano come uccellini. "Guarda qui" gli ho detto. "Guarda quanti colori". Lui ha fatto sì con la testa, che li vedeva. Ho disegnato un arcobaleno perché altro non sapevo fare: una specie di ponte che andava da una parte all'altra del foglio con delle macchie che non erano proprio niente, ma semplicemente forme storte che mi passavano per la testa. "Fiori" ho detto "Te li ricordi?". E lui ha fatto ancora sì con la testa, come uno che ha vissuto sempre in campagna e non ha bisogno di sapere niente del mondo.

ANIME STREIMATE

di Laura Tronchi (*)

Motivazione

Un brano narrativo acerbo, qua e là perfino discutibile e non esente da cliché, ma straordinariamente sentito: un lacerto rabbioso, viscerale, che offre uno spaccato angoscioso e realistico dell'autrice quindicenne

Anche oggi il cielo piange. Piange. Non so per chi. Non so per cosa. Piange e basta. Il mio corpo è qui, sdraiato sul letto a cercare invano risposte guardando un soffitto muto. Ma non so dove sia il mio pensiero. Vaga in posti in cui non potrò mai andare, vede posti che non potrò mai vedere e sente suoni che non potrà mai sentire.

Gioisci bambina mia, disse la voce, perché il tuo momento è arrivato.

Gioisci bambina perché la vita è un unico fottuto sogno inesistente.

Gioisci perché finalmente il tuo momento è arrivato.

Il telefono squilla. Ah no. E' solo una mia impressione.

Stupide impressioni ingannatrici. Vi divertite a rovinarci la vita senza un perché, come se non fosse già abbastanza morta.

Morta e sepolta.

Buona notte bambina.

Ora gli squilli sono veri. Squilli veri rimpiazzano il silenzio annoiato della stanza. Guardo l'apparecchio. Esito. Ma poi mi alzo. Spero sia Michela. Ho voglia di uscire con lei. Ho voglia di uscire. Ho voglia di lei.

Pronto sono Michela. Come stai? Ne sono felice. Ti va di fare quattro passi? Magari ci divertiamo. Ah. Capisco. Allora ci vediamo domani a scuola. Ciao.

Ciao Michela. Io sto bene. Adesso? Adesso non ne ho voglia. Certo, a domani. Ciao.

Certe volte non mi capisco. Non desideravo altro che uscire con lei ma non l'ho fatto. La voce usciva dalla mia bocca senza che glielo avessi ordinato. Adesso non ne ho voglia. Non era vero. Avevo paura. Quando sentii l'apparecchio parlare la paura aveva bloccato i miei pensieri. Il mio cervello ragionava decisioni impulsive.

Mi piacerebbe molto uscire con te ma non posso.

Ecco. Questa era la verità. Questo era quello che avrei voluto dirle ma di cui non ero stata capace e che non sarò mai in grado di fare. Per me, per lei... Non importa.

Preoccupata di non sapere controllare i miei sentimenti, non ne sono capace e basta.

(*) LAURA TRONCHI, è nata a Treviglio il 10 aprile 1985, dove tuttora abita.

Frequenta il secondo anno al Liceo linguistico *Galileo Galilei* di Caravaggio.

Le piace ascoltare musica Metal & Punk, leggere libri pulp, le persone nichilistiche e le dolci ed eterne giornate di pioggia...

Goccioline di sudore nascono lente dalla mia fronte per poi morire irrimediabilmente sulla mia mano senza scrupoli.

Qui si vomita caldo. Muoio.

Il sole ride. Ma qui noi moriamo.

Non pensavo l'inferno sarebbe arrivato così presto.

Ho bisogno di un soffio di vita. Senza troppa attenzione leggo i prezzi sui cartellini bianchi.

Sembrano tutti uguali. Ma alla fine mi decido.

10.000 per la felicità.

Mi sembra un affare.

Ho per le mani un grosso scatolone e mi ritrovo già a casa.

Scarto. Apro. Inserisco.

Finalmente il sangue torna a scorrere nelle mie vene.

Una futile gioia diventata essenziale paca la mia anima oramai senza speranza in un giorno d'estate che sembrava infinito.

In quella ventata di felicità penso a Michela e a quanto sia bella.

Musica perversa si diffonde nella stanza. Oggi sono felice.

Dove sarà Michela. Mi chiedo dove sarà.

Angeli dorati danzano leggeri sulla mia testa. Oggi sono felice.

Piano volteggiano a ritmo a ritmo di una musica perversa che senza presunzione invade la stanza.

Anche i muri sembrano voler sputare in faccia alla gente.

Le mie mani sudate toccano dolcemente la sua pelle.

Pensieri psichedelici martellano la mia mente.

Niente di più bello dell'ignoto che ci aspetta.

La ma musica finisce.

Gli angeli precipitano.

Mi trascinano con loro.

Solo una voce mi salva.

Il mio appuntamento con la vita è arrivato.

Oggi sono felice.

La sua nave è giunta.

Nave che prima o poi arriva per tutti.

Viaggio senza scelta che ci trascina con sé, oltre le colonne d'Ercole...

Puntini Puntini... Chissà quale sarà la meta. La meta del viaggio.

Puntini Puntini...

Io non farò come gli altri.

Vi manderò una cartolina e che Dio sia lodato.

Immagino il suo corpo dentro quella cassa scura.

Mentre il mio è qui. Il mio corpo dà vita al pensiero trasgressivo da cui non posso fuggire, da cui non voglio fuggire, in balia degli occhi maligni e giudicatori della triste folla.

Lacrime dai molteplici aspetti solcano i visi della gente.

Peccato, era un brav'uomo. Ci mancherà moltissimo. Sono sempre i migliori che se ne vanno...

Frafi fatte corrono veloci e facili nell'aria che odora di morte.

La mamma piange.

Tutti lo farebbero se gli fosse morto il marito.

E io non riesco a pensare ad altro di quanto siano noiosi i funerali...

Puntini Puntini.
Mi chiedo dove sia Michela. Mi aveva detto che sarebbe venuta.
Fottuta dea che mi mangi l'anima, mi hai mentito.
Ma ritiro subito i miei pensieri...
Improvvisamente la vedo in fondo alla via.
Scusa per il ritardo.
Non importa se sei arrivata tardi perché ora sei qui con me.
Tramutandosi in parole, i pensieri volano veloci fuori dalle nostre bocche.
Conosco così poco di lei così parliamo senza sosta.
So solo che le sue labbra rosee continuano a sussurrarmi piano "Baciati. Ti prego baciati".
E così lo feci.
Le mie labbra inumidirono le sue e da quel momento, infinito ed indescrivibile momento, la mia vita non fu più la stessa.
Baciati. Ti prego, baciati.
Vedo la mia immagine riflessa. Lo specchio ruba il mio aspetto.
La luce che mi avvolge mi fa sembrare bellissima. Bellissima.
Con cura bagno di sangue la mia bocca.
Sangue finto.
Sangue artificiale.
Rosso rossetto che mi colori l'anima rendimi bellissima per sempre.
La mia pelle è bianca. Bianca come la morte che offusca e riempie i miei pensieri.
Con la mano cerco di togliere il colore dalle labbra.
Le linee disegnate con cura si deformano.
Un rosso fuoco ricopre la pelle latteata intorno alla mia bocca.
Veloce prendo un paio di stivali dal tacco alto abbandonati in un angolo da tempo.
Da troppo tempo. Ormai.
Sento la gonna di plastica che mi stringe le cosce.
Senza neppure chiudere la porta dietro di me, mi precipito giù per le scale.
E lì, ad accogliermi, la strada.
Incomincio a camminare con aria distratta sotto la luce dei lampioni che ad uno ad uno iniziano a prendere vita vedendo il sole scomparire dietro a tetti grigi e arrugginiti che non sanno che farsene della sua voce.
I miei capelli mi ciondolano davanti al viso.
La notte sta arrivando.
La notte sta arrivando silenziosa sopra l'intera città mentre io cammino sul bordo di una strada.
Penso a Michela. Michela dove sei.
E proprio in quel momento la vedo. Ma avrei preferito non farlo.
Vedo il suo inconfondibile volto fondersi con un altro.
Vedo la sua bocca, le sue gambe, i suoi capelli e le sue mani che toccano un corpo scuro.
Appoggiate ad un albero le loro anime si sfiorano, sotto ad una luce complice che li illumina.
I loro volti scompaiono e riappaiono.
Baci veloci. Baci rubati alla giovinezza. Alla mia giovinezza, protagonista di una storia che non potrà mai avere un lieto fine.

Il vento consuma piano la sigaretta tra le mie dita.
E così la mia anima.
Davanti a lei la mia anima stava bruciando lenta nella notte neonata.
Bruciava.
Come fuoco bruciava consumandosi.
Gioisci bambina, disse la voce, perché ti ha amato dal primo momento che ti ha visto.
Gioisci bambina perché ora sta morendo per te.
Gioisci perché ti ha amato veramente.
Michela dove sei. Non ti ricordi più di me. Lo so. Non ti ricordi più. Io ero tutto. Ero tutto per te.
Me l'ha detto la tua voce.
Mentre ci toccavamo mi hai detto che mi amavi.
E ora dove sei.
La mia anima peccatrice è morta sul nascere dei baci che hai dato a quell'uomo scuro.
Mi hai detto che mi amavi.
Mi accorgo solo ora di essere un burattino in pugno a delle abili mani che muovono i miei fili senza avere scrupoli.
Basta.
Non ce la faccio più del dolore.
Non riesco più a sopportare la luce del sole che mi acceca.
Non sopporto più le parole ipocrite della gente.
Non riesco più ad inghiottire il loro sguardo di disapprovo.
Non tollero più i baci falsi di Michela.
Non ce la faccio più del dolore.
Ti prego Dio, risparmiami.
Con lo sgabello sotto ai piedi mi allaccio la corda al collo.
La corda è ruvida sulla mia pelle.
Dolci sogni ormai persi corrono nella mia mente come macchine in corsa pronte a schiantarsi.
Faccio cadere la sedia che mi separa dalla morte e quell'oggetto, che poco prima giaceva inanimato tra le mie mani, ora mi stringe forte il collo mozzando il mio respiro.
Nono scalcio. Non provo neanche a liberarmi.
So già da sola che da lì non si può tornare indietro. Ormai.
Con l'ultima scintilla di luce che è nei miei occhi guardo il tramonto che mai mi è sembrato così bello.
Una lacrima scende triste sulla mia guancia.
Dolcemente mi lascio trasportare dalla tenera morte ladra di anime stremate.

ASTOLFO ED IO

di Elisa Schinelli (*)

Motivazione

L'autrice narrando di un viaggio lunare ha voluto esprimere in modo fantastico il suo pessimismo giovanile sulla natura umana ricca di difetti. Un miglioramento della forma ancora elementare potrà valorizzare le capacità narrative della giovane che ha dimostrato di possedere fantasia e stimoli alla ricerca interiore

Dopo una lunga serie di estenuanti giornate passate in completa apatia, mi decisi finalmente a seguire il bizzarro consiglio della chiromante seduta all'angolo tra Princess Street e Wycleef Road: proprio ad un'estranea mi ero rivolta nel momento di più totale disperazione, quando, a distanza di alcuni mesi dalla fine della relazione con Pierre, mi ritrovai come prosciugata di tutto il mio entusiasmo di vivere.

Erano già trascorse centinaia di ore dall'ultima risata sincera, decine di giorni dall'ultima marachella tra amici, solo alcuni secondi dall'ennesimo pensiero rivolto a colui che, facendo la valigia prima di andarsene, mi aveva sottratto ogni briciola di vitalità, senza neppure lasciarmi la forza di reagire.

Non mi ricordo cosa mi spinse alla singolare decisione di cercare consiglio presso una qualunque sconosciuta, ad una chiromante poi, ad una donna che in qualsiasi momento e modo avrebbe potuto raggirarmi come un'ingenua. Eppure, le parole di quella donna dagli immensi occhi color nocciola sembravano sinceri, privi di aloni mistificatori...

Ma giunta a quel punto, ora che ero riuscita a prendere una decisione a discapito di qualsiasi segno di razionalità, non potevo tirarmi indietro, non potevo lasciare spazio a dubbi e ripensamenti: la valigia era pronta, la navetta prenotata, ma soprattutto il desiderio di ritrovare la vitalità perduta ardeva in me più che mai.

Dovevo assolutamente andare sulla luna e rovistare, come l'indovina aveva detto, nell'immensità delle cose smarrite degli uomini.

Ancora non mi capacitavo di come fosse possibile che, proprio su quella luna che ogni sera, assorta nei miei pensieri, scrutavo in cerca di sollievo, avrei potuto riprendere la vitalità di un tempo, quella gioia di vivere che mi dava la forza di affrontare qualunque cosa.

(*) ELISA SCHINELLI, nata il 7 marzo 1983, abita a Caravaggio.

Ha frequentato la scuola elementare *San Martino* a Treviglio e la scuola media *Mastri Caravaggini* a Caravaggio. E' studente al Liceo linguistico *Galileo Galilei* di Caravaggio.

Tra i suoi hobby: lettura, film, musica contemporanea e varie.

Conosce la lingua inglese, il francese e il tedesco; per migliorare la pronuncia ha partecipato a vacanze studio a Edimburgo e Antibes.

La grande passione per la narrativa contemporanea è stata la spinta a partecipare al Premio Straparola.

Per tutto il viaggio, sulla navetta che collegava il nostro mondo al mondo che avrebbe potuto essere, la luna, non feci che rimuginare sulla mia scelta, e chiedermi che luogo incredibile avrei trovato una volta sbarcata.

Neppure la mia più fervida fantasia avrebbe mai anticipato ciò che realmente trovai sulla luna.

Il luogo in cui sbarcai era il margine di un declivio che contornava l'immenso vallone, situato sulla faccia oscura della luna.

Imboccai l'unico sentiero che mi avrebbe condotto al vallone: mi incamminai senza riflettere, senza entusiasmo, dal momento che proprio in cerca di tale emozione avevo intrapreso una simile avventura.

La via percorsa si insinuava tortuosamente in una radura che si faceva via via tanto più oscura, quanto più fredda: gli alberi, incurvanti dall'incessante vento che soffiava impetuoso tra essi, erano protesi l'uno verso l'altro, senza mai riuscire a toccarsi.

Questo turbine impetuoso non era che una miscela di sospiri insoddisfatti e angosciati di coloro che spendono un'intera vita alla continua ed estenuante ricerca di ciò che non avranno mai.

L'angoscia che quel vento estenuante aveva suscitato in me si attenuò non appena mi si prospettò di fronte una luce bianchissima, segno di una via d'uscita.

Ma quando finalmente sbucai dal bosco, un torrente scosciante, avvolto in una nube di vapore, mi sbarrò la strada.

L'atmosfera era come appesantita da un turbamento infinito, mentre l'acqua rumoreggiava come scossa da un'afflizione interiore: non ci misi molto a capire che quel lungo e tortuoso ruscello non era altro che il punto di raccolta di tutte le lacrime amare versate su tutta la Terra.

Rimasi così scossa da questi luoghi che mi misi a correre lungo il ruscello, guidata dall'unico proposito ritornare alla mia realtà, a costo di non ritrovare l'entusiasmo.

Corsi a più non posso, stando attenta a schivare i profondi crateri che emergevano qua e là lungo la calle che si insinuava nel vallone; allo strenuo delle forze mi sedetti sul margine di uno di questi crateri e, sporgendomi all'interno intravidi sul fondo una distesa luccicante d'oggetti colorati, pegni delle vane promesse mai mantenute.

Ripreso fiato e abbandonato il proposito di andarmene, decisi di continuare il cammino verso la fonte, al centro del vallone, da cui, secondo la chiromante, avrei potuto riassorbire l'entusiasmo.

Giunsi così ad un casolare apparentemente abitato e vi entrai; all'interno mi trovai uno spettacolo impareggiabile: lungo tutte le pareti dell'edificio, disposti su più file, si susseguivano altri scaffali colmi d'oggetti provenienti da ogni angolo della Terra; gli oggetti più svariati e diversi erano raccolti in quell'unica stanza: stipati in pochi metri quadri vi erano gli usi, i costumi, i simboli tradizionali di tutti i popoli della Terra, mentre in un recipiente al centro della stanza erano racchiuse tutte le religioni, le lingue e gli ideali dell'umanità.

Quel luogo era la naturale sede della tolleranza, dove le idee, le usanze e le tradizioni potevano convivere senza soccombere.

Restai come allibita di fronte ad una scena tanto inconsueta, ma continuai la mia ricerca.

Mi imbattei in seguito in un frutteto di mele all'apparenza fiammanti ma internamente marce, simbolo della frode celata dietro un aspetto allettante.

Costeggiavi una grotta, dalla cui profondità rieccheggiavano i rantoli furiosi della rabbia mai sbollita; aggiravi crateri colmi di offerte e di buoni propositi, e scavalcai fossati traboccanti d'odio mai controllato: trovavi ogni sorta di cosa sulla luna, ma d'ipocrisia, di quell'inutile finzione di buonismo, non scorsi neppure l'ombra poiché colma ne era la Terra.

Arrivai in seguito in una fresca radura, posta agli antipodi della foresta dei sospiri e, con grande sollievo, riuscii a scorgere, tra i teneri arbusti e il verde fogliame, la fonte dell'entusiasmo.

Non compresi subito in che modo avrei recuperato la mia vitalità, finché non mi accorsi della presenza di innumerevoli fori da cui scaturiva l'acqua rigenerante: trovavi il forellino con il mio nome inciso e vi accostai la bocca per ricevere il ritrovato ardore.

Bevvi avidamente quell'acqua fino a quando dal mio foro non ne fu sgorgata l'ultima goccia.

Improvvisamente avvertii come un fuoco ardente di vita divampare dentro di me: le mie membra, per troppo tempo rimaste tese si acquietarono; come avvolte in un dolce tepore mi lasciai rapire dal più sereno dei sonni.

Ancora oggi non lo so spiegare, ma quelli furono gli ultimi attimi trascorsi sulla luna, dal momento che mi risvegliai in un letto che non era il mio, sorvegliata da una donna bizzarramente vestita, dagli immensi occhi color nocciola.

Quando finalmente mi fui liberata dalla sonnolenza, ero completamente sola nella stanza, ma mi sentivo traboccare di una vitalità nuova e travolgente, per il recupero della quale avevo rinunciato al controllo della razionalità.

SEGNALATO

A NORD

di Alessandro Bottelli (*)

Motivazione

Il più letterario dei racconti presentati: una voce narrativa assolutamente originale e raffinatissima, che inscena un delirio circolare degno di Thomas Bernhard, girando vorticosamente intorno al nulla e lasciando al lettore un senso di autentica vertigine

Talvolta, andando con lo sguardo rivolto a nord, ti capita di fare strani incontri: ti capita, dico, talvolta, che questi incontri siano più strani di quelli che di solito faresti puntando lo sguardo verso sud, dove sicuramente sarebbe quasi impossibile incontrare, ad esempio, persone che incontreresti soltanto camminando a nord, penso addirittura sia una cosa del tutto improbabile, statisticamente impossibile, e mi spiego, nel senso che cercherò, per quanto m'è consentito dalle conoscenze attualmente in mio possesso, di chiarire il fatto che talvolta, e non senza malcelata sorpresa, si possano fare incontri di questo tipo, o di quell'altro, ma in definitiva si possano fare incontri che altrimenti sarebbe difficile anche solo immaginare di poter fare dirigendo l'occhio a sud, invece che a nord, fissando l'attenzione visiva su quella che si pensa essere la posizione in cui se ne sta il nord, che io penso essere la più probabile direzione in cui il nord se ne può stare, non una posizione qualunque, dico, questo no, ci mancherebbe altro che adesso il nord occupasse una qualsiasi posizione, così, in modo del tutto casuale, tanto per passare il tempo e senza alcun profitto per nessuno, non esiste proprio, non saprei da che parte girarmi per dire in tutta tranquillità 'là c'è il nord', potrei persino incorrere in spiacevoli quanto preoccupanti errori di orientamento e questo non me lo perdonerei mai e poi mai, no, non potrei sopportare l'idea, la sola nuda idea, di non aver incontrato *quella* persona, o forse *quell'altra*, solo e unicamente perché il mio senso d'orientamento ha fatto cilecca, cioè ha miseramente fallito, e credendo di dirigermi a nord ho imboccato invece la direzione opposta, ossia mi sono diretto a sud, con tutte le conseguenze nefaste che è possibile immaginare, non solo sul mio stato di salute mentale, ma in particolar modo sulla fitta rete di relazioni sociali che io, da anni, ho saputo intrecciare con le persone, le più diverse, le più *particolari*, se per *particolari* vogliamo intendere quelle che si

(*) ALESSANDRO BOTTELLI, è nato a Bergamo nel 1963.

Alessandro Bottelli vive (tenta di vivere) a Bergamo. Scrive a Bergamo. Lavora pure a Bergamo. La sua città è, dunque, Bergamo.

Tra le notizie che non si vergogna a inserire nelle irrinunciabili note (oh sì, note!) biografiche biodegradabili, c'è un viscerale amore per la sua città, vi sareste aspettati. E invece no: per la musica perfetta di Bach.

Tutto il resto – studi, premi, letture ad alta voce, confessioni a voce bassissima, flessioni, inflessioni dialettali, citazioni, pubblicazioni, gite in bicicletta, leciti inviti a cena, lasciti, tipo di pesce prediletto, elenco completo e in ordine rigorosamente cronologico della propria biancheria, multe per divieto di sosta, apparizioni in tivù, sostantivi ostinati, incognite sentimentali, cognati, suocere mancate, eventuali & varie, eccetera – è, al confronto, davvero poca cosa.

differenziano da altre per qualche loro spiccata caratteristica che non è riscontrabile, a ben vedere, no, non è riscontrabile, dico, in nessun altro individuo che spesse volte m'è capitato di incontrare camminando per la strada con lo sguardo del miope, perché diciamolo, sì, il mio, è lo sguardo di uno che porta gli occhiali non tanto per portare gli occhiali con montatura di Armani così, per sfizio personale, ma in quanto senza i miei occhiali io non saprei davvero da che parte girarmi e anche se, facciamo l'ipotesi, decidessi di dirigermi a sud, senza questi miei occhi sostitutivi fatti di vetro e di metallo, qualsiasi persona per me sarebbe una macchia indistinta, una nebbia di ombre mosse e anonime che passerebbe del tutto inosservata, invece no, io non posso camminare o solo semplicemente passeggiare se non ho i miei fedeli occhiali ben piantati sul naso, che perlomeno mi aiutano a riconoscere le persone, il nord no, questo è impossibile, non lo sanno riconoscere, per loro è lo stesso, nord o sud non sanno nemmeno di che cosa stia parlando, è davvero impensabile che lo possano sapere, se lo sapessero, sarebbero degli occhiali molto intelligenti, non credo ne esistano di simili, o forse, penso, non sarebbero neppure degli occhiali, qualcos'altro sicuramente, ma non certo occhiali, non s'è mai saputo di occhiali che sapessero distinguere il nord dal sud, o anche solo il nord, o anche solo il sud, io stesso ho difficoltà a capire se sto andando verso nord, figuriamoci dunque un paio di occhiali, tu dici: -anche se sono firmati Armani?, io dico: -sì, anche se sono firmati Armani, tu dici: -allora come mai li hai pagati un occhio della testa quegli occhiali, se poi non sono capaci neppure di dirti 'quello è il nord', 'quello è il sud'!, io dico: -beh, forse avranno altre qualità e l'orientamento non sarà il loro forte, che ci vuoi fare, non siamo mica tutti uguali, devo essere forse io a insegnarglielo?, ho altre cose per la testa che pensare di insegnare ad un paio di occhiali a riconoscere il sud dal nord, sarebbe assurdo che anche solo ci provassi, io, poi, che con l'orientamento, come si dice, sono *culo e camicia*, sì, mi pare che si dica proprio così, *culo e camicia*, è un modo di dire come tanti, né più né meno, e forse, a pensarci bene, avrei potuto usare un'altra espressione, adesso che ci penso avrei potuto senz'altro trovare un'espressione migliore di questa, in effetti *culo e camicia* è un'espressione che non mi piace affatto, anzi, non mi piace proprio per niente, *culo e camicia* è un'espressione idiota, che non ho mai usato, che non mi sono mai neppure sognato di usare, e che, a ripensarci bene, mi fa anche un po' schifo, no, *culo e camicia* no, *culo e camicia* non lo voglio più usare, lo cambio subito, oppure tolgo *culo* e lascio *camicia*, ma poi che senso ha una *camicia* che non ha più *culo*?, facciamo come se non avessi scritto niente, tutto da capo, facciamo come se ripartissi dal punto in cui dico: *io, poi, che con l'orientamento*, ecco da lì, alt un momento per favore, àrimo!, voglio ricominciare proprio da lì, tutto quello che ho scritto *dopo* quel punto cercate di dimenticarlo, non quello che ho scritto *prima*, però, quello no, quello lo lasciamo, solo quello che ho scritto *dopo*, perché subito dopo un *prima* viene sempre un *dopo*, e io voglio rimettermi a riscrivere quel *dopo*, che in realtà non è scritto come *dopo*, ma come *io, poi, che con l'orientamento*, ecco, dicevo, io, poi, che con l'orientamento, come si dice, non vado molto d'accordo, non saprei da che parte girarmi per individuare il nord, no, io il nord non sono mai riuscito a riconoscerlo, per quanti sforzi abbia fatto nella mia vita, non m'è mai riuscito di riconoscere con certezza il nord dal sud, e sì che le persone che si possono incontrare camminando verso nord sono molto, ma molto diverse da quelle che potrei rischiare di incontrare se decidessi di dirigermi a sud, le persone che s'incontrano a nord sono sicuramente più *particolari* rispetto a quelle che si incontrano a sud, non soltanto per l'aspetto fisico, l'età, il quoziente d'intelligenza e l'abbigliamento, ma anche *per i quadri che*

vendono, perché sì, tra gli individui che si ha occasione di incontrare prediligendo il nord piuttosto che il sud, capita pure di imbattersi in personaggi con l'hobby, io lo chiamo così, con il passatempo della pittura, per quello che ne so sono individui inoffensivi, che però girano per le strade portandosi appresso una loro opera recente, un lavoro di nessun valore, a ben vedere, una tela che sarebbe giusto e doveroso definire con un unico termine di rara secchezza, ossia *una crosta*, certo, *una crosta*, non una tela, un dipinto, *una crosta*, semplicemente, unicamente *una crosta*, io me ne accorgo quasi subito, non riconosco il nord dal sud, quello no, ma le *croste* le riconosco subito, quelle sì, anche da lontano, anche da molto lontano le cosiddette *croste* io le riconosco, non c'è niente al mondo che mi faccia più felice che riconoscere al volo *una crosta* da un dipinto di un certo valore, la *crosta* solitamente è un quadro senza alcun valore, una tela che qualcuno ha sporcato con dei colori, una tela sprecata, insomma, che si sarebbe potuta utilizzare in modo molto più intelligente e invece ha avuto la triste sorte di capitare tra le mani di un imbrattatele, di un dilettante che l'ha trasformata in *crosta*, e questo mi rende triste, se tutti quelli che incontro andando verso nord dipingono a questo modo, sto fresco, se ad ogni passo che faccio in direzione nord ho la sventura di trovarmi di fronte un altro di questi pittori della domenica, non so se ce la faccio, non credo proprio che ce la farò, non ce la faccio di sicuro a sopportare altri avventurieri del pennello come questo qui, -l'ho fatto io, ne compri uno, è bello, il titolo, le dico il titolo: "amore di cozze", originale vero, non trova?, -non trovo, no, proprio non ci trovo nulla di originale e neppure di spiritoso, diciamo che non ci trovo proprio nulla, di *croste* se ne vedono già tante oggi, oggi davvero se ne vedono di tutti i colori, ma *una crosta* come questa proprio no, non l'avevo mai vista, *una crosta* dal titolo "amore di cozze" non m'era mai capitato di vederla, -la prenda, la prego, non costa molto sa?, sì, è una crosta, lo so, ma ne ho bisogno, -io no, non ne ho proprio bisogno, mi scusi, ma delle sue *croste* non ne sento per niente la necessità, eh no, se dovessi acquistare tutte le *croste* di quelli che incontro andando a nord, diventerei matto, mi riempirei inutilmente di *croste*, ma stiamo scherzando?, nemmeno per sogno, e poi, ci viviamo già sopra la *crosta*, intendo dire su questa immensa *crosta* terrestre che tutti ci sostiene, se proprio lo volessi, davvero, se proprio decidessi, un giorno, di portarmi a casa *una crosta*, mi porterei a casa una zolla di terra, così, tanto per dire 'ho anch'io la mia *crosta*', ma l'"amore di cozze" no, quello no, quello non avrei mai il coraggio di portarmelo a casa, non saprei neppure dove collocarlo, in sala: non credo, in cucina: nemmeno, in camera da letto: meno che meno, non riuscirei più a dormire, no, proprio non riuscirei a prendere sonno con quelle due cozze in amore appese sopra il mio letto, sarei imbarazzato, due cozze in amore, ma è roba da pazzi, appese sul muro, in camera mia, no, e in bagno? meglio di no, corridoio no, no neanche in cantina, no e poi no, non voglio nemmeno pensarci di ritrovarmi tra i piedi le due cozze in amore, no, se le tenga lei le sue dannate cozze, non ho bisogno di cozze, non ho proprio bisogno di niente, grazie, adesso però se ne vada, mi lasci andare che è tardi, sono molto in ritardo, lei va verso sud, vero?, ecco, io no, invece, io proseguo di là, a nord, lei vada pure a sud, che io vado dove devo andare, cioè a nord, tu dici: -ma stai andando proprio a nord?, io dico: -credo di sì, nessuno m'ha detto che sto andando a sud, tu dici: -e se il sud stesse dall'altra parte?, io dico: -allora non andrei dall'altra parte e continuerei a dirigermi da questa parte, a nord, io vado verso nord, non c'è ragione che io vada verso sud, se io andassi a sud, rischierei di non andare a nord e magari incontrerei altri mediocri venditori di cozze, benché quello di prima l'abbia incontrato andando verso nord, non me la sentirei di fare altri incontri di quel tipo, no, proprio

no, almeno adesso no, non riuscirei proprio a sopportare un altro venditore di cozze, per questo, quindi, proseguo la mia strada a nord, non a sud, a nord, anche se in realtà potrei rischiare di sbagliarmi, anche se in realtà, da anni, mi fossi assolutamente sbagliato sulla direzione giusta da seguire e avessi preso, come si usa dire, un granchio clamoroso, continuerei imperterrito a puntare lo sguardo dritto a nord, almeno là, al nord, sarei sicuro di prender granchi, granchi clamorosi, ma pur sempre granchi, e non un paio di inutili, quanto insopportabili, puzzolentissime cozze.

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

ALBO D'ORO

I EDIZIONE – ANNO 1982 – PRESIDENTE: ALBERICO SALA

1. Erminio Gennaro (Bergamo) – *Le preghiere della sera*
2. Gioacchino Gambirasio (Bergamo) – *La botticella del nonno*
3. Marta Bandera Mangili (Bergamo) – *Il sorriso di Rosalio*
4. Luigi Campanini (Salò-Brescia) – *Fisica sentimentale*
5. Gianni Testa (Caravaggio) – *La galleria*

Premio Giovani: non assegnato

Autori segnalati: Gianni Albani (Paullo-Milano), Antonio Brena (Bergamo), Raffaele Salvi (San Pellegrino Terme-Bergamo)

II EDIZIONE – ANNO 1984 – PRESIDENTE: ALBERICO SALA

1. Non assegnato
2. Claudio Mafrici (Lonato-Brescia) – *Il sentiero dei salti*
3. Paola Milillo (Godega Sant'Urbano-Treviso) – *Il gabbiano*
4. Rosanna Bertacchi Monti (Bergamo) – *Il granchio e la sarda*
5. Giorgio Roggero (Brescia) – *La cascata*
6. Fabrizio Galvagni (Vobarno-Brescia) – *Il sortilegio invernale*

Premio Giovani

Priscilla Pompili (Bergamo) – *La natura e i suoi incantesimi*

III EDIZIONE – ANNO 1987-1988 – PRESIDENTE: PIETRO FERRI

1. Giuseppe Ferri (Caravaggio) – *Diritti d'autore*
2. Piero Cao (Endine Gaiano-Bergamo) – *Appunti per "Il libro del secolo"*
3. Lisa Ferrari (Lallio-Bergamo) – *Gli occhiali di Lilla*
4. Luigi Grazioli (Fara Gera d'Adda-Bergamo) – *I morti e il camminare*
5. Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo) – *Con cinque parole*

Premio Giovani

Federica Sala (Fara Gera d'Adda-Bergamo) – *La storia di Kalua e del Grande Male*

Autori segnalati: Vitale Breno (Bergamo), Carla Mandelli Stuani (Caravaggio), Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano), Marta Bandera Mangili (Bergamo), Maurizio Comotti (Trezzo sull'Adda-Milano)

IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991 – PRESIDENTE: ANGELO CASTELLI

1. Diego Tadolti (Caravaggio) – *Spiaggia nera*
2. Anna Carisconi (Ponte Nossola-Bergamo) – *Madali*
3. Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo) – *L'abisso*
4. Fabio Roma (Cassano Magnago-Varese) – *Oltre il vetro smerigliato*
5. Michela Tavola (Lecco) – *Il robot*

Premio Giovani

Cristiana Alicata (Dalmine-Bergamo) – *C'era una volta Luca*

Autori segnalati: Eugenio Badino (Pegli-Genova), M. Simona Scotti (Pontirolo Nuovo-Bergamo), Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano), Pierluigi Volontè (Saronno-Varese)

Autori segnalati "Giovani": Martina Aceti (Milano), Cristina Gioia (Verdellino-Bergamo), Giuseppe Guerini (Romano di Lombardia-Bergamo), Gianluca Volpe (Romano di Lombardia-Bergamo)

Segnalati fuori concorso: Classe Terza A – Scuola media di Antegnate-Bergamo, Classe Seconda A – Scuola media di Fontanella-Bergamo

V EDIZIONE – ANNO 1992 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

1. Aldo Zelli (Piombino-Livorno) – *In attesa del giudizio*
2. Alessandro Scarpellini (Pisa) – *Timisoara*
3. Marco Birolini (Bergamo) – *Zapping*
4. Tiziano Trivella (Bergamo) – *Il cerchio della memoria*
5. Diletta Barone (Bologna) – *Il gioco dei suoni e dei colori*

Premio Giovani

1. Misa Labarile (Boltiere-Bergamo) – *I papaveri rossi*
2. Martina Aceti (Milano) – *Il muro di Alenka*

Autori segnalati: Diego Tadolti (Caravaggio), Vanna Sala (Calusco d'Adda-Bergamo), Gianluca Barbera (Correggio-Reggio Emilia), Marilia Paoli (Legnano-Milano), Vittorio Schioppa (Treviglio-Bergamo)

VI EDIZIONE – ANNO 1994 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

1. Raffaella Grassi (Genova) – *I cancelli sono chiusi*
2. Cinzia Montagna Gatti (Broni-Pavia) – *Il quinto ospite*
3. Emilio D'Agostino (Erba-Como) – *L'ultima primavera*
4. Iole Natoli (Milano) – *Il lavoro*
5. Orazio Minneci (San Paolo-Brescia) – *Una bandiera allo stadio*

Premio Giovani

1. Misa Labarile (Boltiere-Bergamo) – *Solidarietà materna*
2. Guido Torelli (Domaso-Como) – *Le visioni del giovane William*

Autori segnalati: Giulio Carnazzi (Milano), Giuseppe Ferri (Caravaggio), Alessandro Scarpellini (Pisa), Iole Natoli (Milano)

VII EDIZIONE – ANNO 1996 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

1. Marisa Liberti (Roma) – *Oltre il corpo*
2. Raffaella Grassi (Genova) – *Fermami i pensieri*
3. Fulvio Gusmini (Treviglio-Bergamo) – *Il silenzio di Anna*
4. Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi) – *Il postino*
5. Enrico Brambilla Arosio (Almenno San Bartolomeo-Bergamo) – *Le infanzie giocate*

Premio Giovani

Antonino Cucchiara (Gorle-Bergamo) – *Sabbie del deserto*

Scuole elementari: Francesco Tronci (Palermo) – *Il viaggio fantastico*

Scuole medie: Gianluca Cattaneo (Vailate-Cremona) – *Anno 2097: ritorno al passato*

Autori segnalati: Ruggero Papagna (Comun Nuovo-Bergamo), Bibiana Oprandi (Fino del Monte-Bergamo)

VIII EDIZIONE – ANNO 1998 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

1. Maria Palchetti Mazza (Treviglio-Bergamo) – *Il treno*
2. Fabio Cerretani (Prato) – *Vita attraverso i capelli*
3. Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi) – *Lo specchio*
4. Remo Stanzani (Bologna) – *La penitenza di Frate Bernardo*
5. Giulio Brotti (Bergamo) – *La comunione della carne*

Premio Giovani

1. Chiara Melloni (Reggio Emilia) – *Pensiero in polvere*

2. Piera Stangherlin (Napoli) – *Un'avventura per Fiordaliso*

Autori segnalati: Aldo Cappelli (Forlimpopoli-Forli), Fabio Cerretani (Prato), Bruna Merendi (Bottanuco-Bergamo), Cristiano Callegari (Pavia)

Autori segnalati "Giovani": Giovanni Isotton (Mel-Belluno)

IX EDIZIONE – ANNO 2000 – PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

1. Arrigo Filippi (Pianico-Bergamo) – *La voce*
2. Alberto Mazzocchi (Bergamo) – *"Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato..."*
3. Marcella Fadda (Milano) – *Profumo*
4. Antonella Bontempi (Bottanuco-Bergamo) – *Il vecchio e la pensilina*
5. Stefano Tamburrini (Cornate d'Adda-Milano) – *Sorprese*

Premio Giovani

1. Laura Tronchi (Treviglio-Bergamo) – *Anime stremate*

2. Elisa Schinelli (Caravaggio) – *Astolfo ed io*

Autori segnalati: Alessandro Bottelli (Bergamo)

INDICE

LA VOCE, di <i>Arrigo Filippi</i>	1
“PAPÀ, MA NON TI SEI NEMMENO PETTINATO...”, di <i>Alberto Mazzocchi</i>	4
PROFUMO, di <i>Marcella Fadda</i>	9
IL VECCHIO E LA PENSILINA, di <i>Antonella Bontempi</i>	12
SORPRESE, di <i>Stefano Tamburrini</i>	15
ANIME STREIMATE, di <i>Laura Tronchi</i>	17
ASTOLFO ED IO, di <i>Elisa Schinelli</i>	21
A NORD, di <i>Alessandro Bottelli</i>	24
ALBO D'ORO	28